

Procedimento Artnaer

Theodore Sturgeon

Piantato a gambe larghe nel mezzo della cabina di comando Slimmy Cob digrignò i denti. Era un uomo magro, non molto alto, con ispidi capelli neri e occhi azzurri che nell'ira si chiudevano come due fessure. L'indice della sua mano destra artigliava rigidamente il grilletto di un tozzo pistolone bulboso.

«Atterra o ti ammazzo!» ringhiò. «Mi capisci, lurido ciccione peloso? Spegni il propulsore».

L'uomo seduto ai pannelli di pilotaggio disinserì il computer, e quando vide accendersi la scritta P. MANUALE gettò al compagno un'occhiata fredda. La tuta che indossava gli stava stretta alle spalle e sui bicipiti. «Meglio che metti via quel giocattolo, pidocchio», sibilò.

«Hai fatto il prepotente una volta di troppo». Slimmy gli puntò l'arma in mezzo agli occhi. «Adesso sono io a dar gli ordini. Togliti da quella poltroncina. Ci penserò io a far scendere l'astronave. E bada a non fare il furbo. Muoviti, bastardo!»

Bell Bellow non s'era girato del tutto. Aveva lasciato una mano poggiata con finta indifferenza sui comandi, e il suo dito pollice sfiorò in rapida successione due interruttori digitali. Le piastre gravitazionali sotto i piedi di Slimmy si spensero, e la forza centrifuga del velivolo che ancora manovrava per entrare in orbita fece staccare l'uomo dal pavimento. Con un'imprecazione selvaggia alzò un braccio, appena in tempo per non sbattere la testa nel soffitto, quindi puntò l'arma e sparò. Un lungo schizzo di liquido biancastro centrò in pieno la fronte di Bell, colandogli su tutto il volto,

e bestemmiando egli alzò le mani per levarselo dagli occhi. Semiaccecato si volse, le sue agili dita corsero ancora sui pulsanti e riaccesero l'impianto per la gravità artificiale. Slimmy piombò pesantemente al suolo, e un attimo dopo Bell era sopra di lui.

Le grosse dita del compagno gli attanagliarono la gola. Slimmy emise urla strozzate. «Maledetto!» rantolò. «Avrei fatto meglio a piantarti un coltello nella pancia, invece di tentare d'avvelenarti!»

«Io ti strozzo! Ti ammazzo, verme!» gridò furiosamente Bell.

Sulla faccia illuminata dell'arido pianeta che scivolava via 30 Km al di sotto dell'argentea astronave, tre Marziani dalla pelle floscia e dura come il cuoio stavano armeggiando intorno a una grossa apparecchiatura simile a un ricevitore. Le loro menti strutturate per un uso implacabile della logica analizzavano quel che stava accadendo nell'alta atmosfera. Il raggio-spia puntato sull'astronave in volo trasmetteva al suolo molti dati, principalmente sonori, registrando in ogni dettaglio i rumori e le parole che venivano pronunciate nella cabina di comando. L'antenna guidata da un mini-computer seguiva la rotta del velivolo in orbita, e quando questo scese sotto la linea dell'orizzonte il raggio s'interruppe, la registrazione cessò. Uno dei Marziani spese il grosso strumento, mentre gli altri due commentavano l'accaduto con le voci acute e monotone.

«Sono degli imbecilli irresponsabili, come sempre», disse il Primo. Pronunciava le parole staccando le sillabe, senza

dar loro alcuna enfasi o tonalità, poiché la sua voce era fatta per la sottilissima atmosfera inadatta ai suoni del Pianeta Rosso.

«Il loro comportamento è assurdo», fu d'accordo il Secondo. «Questi due umani, venuti dal Sistema Solare al pianeta di Procione su cui ci troviamo, cercano di uccidersi l'un l'altro. Ciò testimonia la loro natura stupida e inetta, che già conosciamo bene».

«L'importante», disse il Primo, «è che si sia potuto scoprire per tempo l'oggetto della loro missione».

«Sì. Reputo altamente improbabile che abbiano successo».

«Se falliranno, non avranno ottenuto niente di più di quel che abbiamo potuto ottenere noi. Gli Artnaer non sono ostili, ma sorvegliano i loro segreti con estrema cura. Mi sembra tuttavia ragionevole eliminarli. La loro presenza qui può essere una complicazione per noi».

Il Terzo Marziano aveva terminato di richiudere l'apparecchiatura portatile. «Non sono dello stesso parere», disse egli. Il pronome maschile 'egli' non gli si adattava del tutto, poiché i Marziani erano partenogenetici e possedevano ciascuno entrambe i sessi. «I terrestri, pur arretrati a causa dei loro illogici processi mentali, hanno tuttavia raggiunto in passato un certo grado di sviluppo. Per quanto inefficienti e asociali, è però dimostrato che la loro stessa rudimentale intelligenza può avere effetti inspiegabili sulle leggi della probabilità. Se questa loro caratteristica venisse usata qui, forse riuscirebbero a scoprire ciò che vogliamo sapere anche

noi, ovvero come sia possibile che gli Artnaer producano l'Uranio 235 a un costo tanto basso da tenere economicamente in soggezione le centrali d'energia sia Marziane che Terrestri».

«C'è del vero in questo», disse il Primo. Era il massimo complimento che un Marziano potesse fare a un altro. «Se a noi non sarà possibile scoprire il segreto, risulterebbe attuabile un'azione per ottenerlo da chi ne fosse stato capace al nostro posto». Detto ciò mise in funzione un altro piccolo apparecchio per individuare l'astronave, che tuttavia era ormai fuori portata sull'altra faccia del pianeta.

Quando la faccia di Slimmy cominciò ad assumere una tinta livida, Bell rallentò la stretta attorno alla sua gola. Seduto sul suo addome gli tolse la pistola di mano, e l'altro restò inerte e sfiatato sotto di lui. Ma un sogghigno gli increspava la bocca.

«Togliti di mezzo», ansimò. «Mi stai schiacciando i santissimi, grosso bue col cervello pieno di segatura!»

Bell lo afferrò per le orecchie e gli fece sbattere la nuca sul pavimento. Il compagno gemette: «Va bene, va bene! Hai vinto. Che altro vuoi, accidenti a te?»

«Con cosa hai caricato quella pistola, pagliaccio?» chiese Bell.

«Olio di palma, stearina e ossido di sodio, in un'emulsione di ossido d'idrogeno. Non potevo pensare a niente che tu odiassi di più, e di cui avessi più bisogno».

«Sapone e acqua», annui Bell. «Non posso credere che tu abbia fatto questo a me. Ti credevo un amico». Si alzò e diede un'occhiata alla strumentazione. «Abbiamo fatto abbastanza fracasso, direi. Ora mettiamoci al lavoro. Li abbiamo lasciati sull'altra faccia del pianeta, loro e il loro fottutissimo raggio-spia».

Slimmy si massaggiò la schiena, barcollò in piedi e si tastò la nuca con un grugnito. «E adesso che si fa?»

«Atterreremo il più vicino possibile all'impianto di trasmutazione, e cercheremo una via d'accesso, o un indizio che ci faccia capire come procedono per ottenere l'U 235 dall'U 238».

«Credi veramente che abbiano impianti di trasmutazione?»

«Per forza. L'ipotesi che lo estrarrebbero a basso costo da qualche minerale non regge. Adesso abbiamo visto che Artna ha un'atmosfera simile a quella della Terra, salvo una maggiore percentuale di xenon e di neon, e meno nitrogeno. Ma nell'aria c'è un'altissima percentuale di umidità. E tu sai benissimo che l'U 235 non si può reperire in natura dove esiste molta acqua».

«Non saprei. Il fatto che ne producano molto, e così a buon mercato è una contraddizione di termini. Qui lo spettrografo dice che ce n'è poco più che sulla Terra, ma la normale percentuale in cui si trovano il 238 e il 235 è di 140 a 1. Dannazione!» brontolò irritato. «Dovrà pur esserci il modo di metter fine al loro monopolio. È un vero e proprio racket».

«Se c'è lo scopriremo», sospirò l'altro. «Spero».

Quelle semplici parole non mancavano di un significato profondo e d'importanza vitale, perché malgrado la loro noncuranza Cob e Bellow sapevano bene fino a che punto fosse importante la loro missione. Gli antefatti della loro presenza su Procione risalivano a ben cinquecento anni addietro, ai giorni determinanti e fatali in cui la Terra aveva cominciato a mandare i suoi esploratori nello spazio. E costoro avevano riportato le prove dell'esistenza di altre civiltà. Su Titano, il satellite di Giove, erano stati trovati i resti di una razza scomparsa. E su Venere s'erano scoperti altri esseri alieni, altre forme vitali. Ma dal pianeta Marte, che le prime sonde avevano rivelato privo di vita come la Luna, gli uomini avevano riportato una fonte di potere mai sognata: un raggio capace di trasmettere a distanza un'energia inesauribile, creato dagli esseri vagamente umanoidi che vivevano nelle immense caverne sotto la desolata superficie senz'aria.

I Marziani avevano concesso ai terrestri la massima libertà di movimento nelle loro città e nelle loro installazioni, e gli uomini avevano potuto esaminare le grandi torri-radio per costruirne di uguali sulla Terra. Esse trasmettevano nell'etere tanta energia da far funzionare un mondo, e il loro funzionamento era basato sull'Uranio 235. Le sole cose che i Marziani tennero segrete furono gli impianti e le tecniche per la produzione dell'U 235. Dapprima alla Terra ciò non importò molto: Marte poteva fornire enormi quantità del combustibile a prezzo accettabile, assai inferiore a quello che potevano pretendere i produttori terrestri. Nel giro di pochi decenni l'intera economia terrestre abbandonò le vecchie fonti di energia, adottando quella più economica

e di facile impiego importata da Marte.

Questo privilegio non fu concesso gratuitamente: i Marziani chiesero alcune cose in cambio. Vollerò alcuni diritti sulle risorse minerarie terrestri, chiesero che gli uomini non estendessero le loro esplorazioni in certi settori dello spazio, domandarono che la stampa e la TV non indagassero mai su alcuni argomenti, e poche altre cosette. Le loro richieste divennero legge e furono applicate - o fatte applicare - con cortese fermezza. Non mancarono sulla Terra le iniziative di gruppetti che erano contrari alla crescente influenza marziana sul loro pianeta. Ma costoro furono messi a tacere dai politicanti, i quali avevano forti interessi industriali da tutelare, e gli industriali erano legati ormai all'uso di un'energia che solo Marte poteva vendere. La gente comune trovava positivo questo fatto, poiché l'evidenza stessa stava a dimostrare che il livello del benessere era aumentato. Uno dei maggiori economisti di quell'epoca, Hyatt Grove, disse: «A Marte dobbiamo l'uso di un'energia vitale per i trasporti e le industrie. A Marte dobbiamo il nostro pane quotidiano, e soprattutto la grande pacificazione internazionale derivata dal benessere. Il raggio d'energia marziano è il cuore pulsante che dà la vita al nostro mondo».

Il numero dei terrestri superava quello dei Marziani di venti a uno, ma i Marziani vivevano per un periodo otto volte superiore. Il contatto fra le due civiltà - se doveva vedere un perdente - vide perdente la Terra. Ma occorre molto tempo perché questo fatto cominciasse ad apparire evidente. La conquista della Terra venne effettuata dai Marziani senza sangue e senza dolore. Non ci furono guerre, neppure a livello industriale. Ci fu solo l'amichevole offerta del raggio

d'energia, del suo carburante a basso costo, e la grande generosità della «Sorella più anziana» della Terra. Generazioni e generazioni di uomini vissero e morirono, senza rendersi conto di come si stringevano intorno a loro le amichevoli reti del Pianeta Rosso. La Terra entrò lentamente in una nuova epoca, un'epoca di pace e di passività, un'epoca di passività che divenne sottomissione, un'epoca di sottomissione che si trasformò dolcemente in chiara servitù.

Gli uomini potevano essere accusati di tutto ma non d'essere degli idioti: c'era chi si rendeva perfettamente conto dello stato di cose, ma non gli dava importanza. C'era chi se ne preoccupava molto ma non riusciva a vedere il modo di uscirne fuori. Il resto dell'umanità non ci pensava: si nasceva, si cresceva, si trovava un lavoro e si stava abbastanza bene. L'ambiente ecologico era stato salvato e rinnovato al punto che il pianeta rifioriva. A qualcuno era perfino permesso di sposarsi e di avere figli, se questo riceveva l'approvazione dalle sfere dirigenti marziane. Ma sposati o da soli, gli uomini e le donne avevano spazio e possibilità di vita garantite. A una certa età si andava in pensione come sempre, l'assistenza era migliore, e poi comunque si moriva e si veniva gettati in un bruciatore mentre un prete recitava l'ultima preghiera. Alla gente comune non importava niente sapere se fossero terrestri o Marziani quelli che dirigevano lo spettacolo.

Bisognava ben dire che, quand'era l'Uomo a fare e disfare sulla Terra a suo piacimento, egli aveva fatto scempio di sé stesso e del suo pianeta. Adesso nessuno uccideva, nessuno rubava, nessuno infrangeva la legge. Non ce n'era bisogno. E da quando la stampa, l'editoria e la TV erano in

mano a chi a sua volta era nelle mani dei Marziani, nessuno si opponeva più a quel sistema di vita. Opporsi era considerato da imbecilli. Avere orgoglio, ambizioni particolari o sete di libertà particolari era giudicato sciocco nazionalismo pericoloso. Tutti sapevano che così era meglio. Anche i Marziani sapevano che così era meglio: per loro. Marte ingrassava delle risorse della Terra.

Ma c'erano alcuni terrestri che non volevano saperne di stare al loro posto. Erano sempre i soliti: teste calde, idealisti, bastian contrari, tutta gente che nella storia della razza umana non era mai stata ben vista da nessuno perché aveva il dannato vizio di dire «no», per principio o per sfizio. Costoro leggevano libri proibiti, studiavano le scienze proibite e di nascosto si baloccavano con iniziative proibite. Molti di loro furono fisicamente eliminati prima di aver potuto fare assolutamente niente, in specie gli idealisti, che avevano il vezzo di strillare quel «no!» un po' troppo forte. Ma altri impararono ad agire di nascosto, e col trascorrere dei secoli qualcosa fecero. Qualcosa, almeno chiarirono:

La Terra aveva la sua anima, la sua identità, e un uomo degno di questo nome doveva lottare per riaffermarla.

Marte era il padrone, ma... lo stesso Marte era schiavo! Quell'energia che il Pianeta Rosso aveva usato per conquistare la Terra era la corda avvolta anche attorno al suo collo. Mille anni prima che le astronavi terrestri scendessero sul suo terreno arido, Marte aveva avuto grandi e costosi impianti per la trasmutazione dell'U 238 in U 235. Ma una notte uno strano oggetto era stato rinvenuto nel Deserto Inferiore, presso la città sotterranea di Lanamarn. Era com-

parso lì dal nulla e senza rumore. Si trattava di un cilindro irregolare contenente parecchi oggetti semplicissimi: sfere, cubi, triangoli, quadrati e piatte superfici di duralluminio, tutti marcati con un simbolo. I Marziani esaminarono il tutto, trassero alcune conclusioni, e depositarono altri oggetti nel cilindro, richiudendolo. Ci fu una lievissima vibrazione. I Marziani riaprirono il cilindro, scoprendo che le loro offerte erano scomparse e che al loro posto c'erano ancora oggetti diversi, anch'essi segnati ciascuno da un simbolo.

Dopo lunghi e non facili sforzi, un linguaggio scritto venne stabilito come comunicazione fra Marte e il misterioso angolo dello spazio cosmico che aveva inviato il cilindro. I Marziani seppero così che l'oggetto era stato mandato da Artna, un pianeta del sistema di Procione, e che ciò era avvenuto grazie a onde d'energia molto al di là delle capacità scientifiche marziane. Il principio si fondava sulla legge fisica che la materia non può essere distrutta: se la si distrugge in una certa zona di spazio, essa riappare necessariamente altrove. La trasmissione era istantanea, e nello stesso momento in cui il materiale veniva trattato alla sorgente esso appariva alla sua destinazione.

Gli Artnaer fecero sapere ai Marziani che avevano bisogno di boro, e chiesero cosa desiderassero in cambio. Come risposta questi ultimi inviarono un quantitativo di U 238, domandando se potevano averlo indietro trasformato in U 235. Gli Artnaer furono lieti di accontentarli. Subito dopo essi inviarono a Marte le istruzioni per il montaggio di un gigantesco impianto: in esso, una volta ultimato, i Marziani accumulavano il loro isotopo non raffinato in grandi quantità. L'U 238 spariva, e in altri appositi contenitori appariva

poi sotto forma di una polvere verdastra l'U 235.

Fu così che i Marziani smontarono i loro primitivi e costosissimi impianti per la produzione dell'U 235, utilizzando da allora in poi solo il combustibile inviato da Artna. E poiché su Marte il boro abbondava in giacimenti di superficie, lo scambio era tutto a suo vantaggio. Alcuni anni più tardi, tuttavia, gli Artnaer compirono quella manovra di mercato ben nota a chi sa cosa sono i monopoli: alzarono il prezzo. E con spietato acume lo portarono al livello massimo sopportabile dai Marziani. Il risultato fu che le miniere del Pianeta Rosso, sia di boro che di uranio giunsero infine prossime all'esaurimento. Ed a questo punto dichiararono che non avrebbero accettato in cambio sostituti del boro. Questo accadde un migliaio di anni dopo il loro primo contatto. E Marte stava per fronteggiare le avvisaglie di una gravissima crisi economica allorché ebbe l'imprevista fortuna di veder arrivare i terrestri. Questi erano stati i retroscena che avevano spinto i Marziani ad allungare le mani sull'economia della Terra. E la loro posizione di potere s'era rafforzata sempre più. Milioni di terrestri finirono col dover lavorare nelle miniere di boro e in quelle di uranio, immense navi cariche di uranio terrestre portavano via il materiale e lo scaricavano all'impianto del Deserto Inferiore.

I retroscena dei rapporti fra Marte e Artna erano stati scoperti molto presto, e nei successivi due secoli i terrestri avevano fatto molti tentativi di costruire astronavi in grado di raggiungere Procione in tempi brevi, vale a dire prima che i loro equipaggi morissero di vecchiaia durante il viaggio. Otto di queste navi vennero scoperte dai Marziani, i loro equipaggi furono uccisi, i loro costruttori messi a lavorare

in miniera. La nona e ultima astronave era invece riuscita a decollare, sebbene i controlli dei Marziani sulla Terra fossero incredibilmente rigidi e severi. Ciò che accadde fu che gli investigatori del Pianeta Rosso non riuscirono a localizzare per tempo il piccolo impianto di costruzione da cui era stata lanciata, e una volta nello spazio essa s'era allontanata a velocità infinitamente superiore a quella della luce.

Forse l'errore dei servizi marziani era stato un calcolo. Forse Marte era curioso di vedere se i terrestri sarebbero riusciti a strappare i loro segreti agli Artnaer, operazione in cui essi avevano definitivamente fallito. Perfino ora, con le grandi risorse della Terra a loro disposizione, i Marziani desideravano liberarsi dal monopolio Artnaer sulla produzione dell'U 235. Avevano fatto ogni genere di tentativo, compreso quello di spedire ad Artna via onda un essere vivente - un uomo - all'interno di uno dei contenitori di boro. E gli Artnaer nella loro successiva spedizione di U 235 avevano incluso il corpo tozzo e a sei zampe di un membro della loro razza, con una nota in cui ringraziavano per l'invio della salma del bipede terrestre. Con rincrescimento avevano poi chiarito il concetto che nulla di vivente poteva attraversare lo spazio via onda. In calce alla nota lamentavano che l'ultimo carico di boro era stato spedito in lieve ritardo.

Tutti questi avvenimenti non avevano mancato di sfilare come un lungo e triste filmato nella mente di Slimmy Cob e di Bell Bellow, quando sui loro schermi era apparsa Artna. Il viaggio era durato quasi tre anni, non poco, malgrado che abili spie terrestri avessero trafugato i piani di costruzione delle più veloci astronavi marziane. Ma Slimmy era un tipo di

buona compagnia, anche se il suo amore per la vita libera gli rendeva dura la permanenza in quella prigione di metallo. E Bell nascondeva sotto la rude scorza altrettanto individualismo e buonumore. Entrambi erano stati scelti soprattutto per quelle doti, e il motivo stava nel fatto che la mente marziana era del tutto incapace di umorismo. Di conseguenza, meno i Marziani avrebbero capito dei due uomini, e meglio sarebbe stato.

«Ci avrei giurato che li avremmo trovati qui», brontolò Bell, ricontrollando su un monitor la posizione dell'astronave marziana registrata un'ora prima. «Però non mi preoccupano».

«E perché, di grazia?»

«Te l'ho detto: secondo me non è stata solo fortuna la nostra. Sono pronto a giurare che ci hanno lasciato venire qui apposta».

«Che gentili, eh?» Nella voce di Slimmy c'era perplessità. «Be', sciacquati quel sapone dalla faccia, Bell. Non vorrei che tu restassi avvelenato davvero».

L'altro gli mollò una pacca sulla schiena che lo fece barcollare. «Avvertimi appena vedi qualcosa che somigli a un impianto di trasmutazione. Cominceremo da lì», disse, e si allontanò verso poppa.

Il pianeta era lievemente più grosso della Terra, con una topografia stranamente liscia e regolare. Non c'erano catene di montagne, e tuttavia non c'erano neanche pianure: l'intera superficie era una serie di basse ondulazioni. Parte di esse erano dune di sabbia, parte apparivano verdi di vegetazione.

Degli Artnaer si sapeva che avevano un metabolismo minerale, dunque non praticavano l'agricoltura.

Due ore più tardi uno spettrografo collegato al computer fece accendere un monitor davanti a Slimmy, e l'uomo vide su di esso quello che da 50 Km di quota si sarebbe detto un edificio. «Qui c'è qualcosa, capitano», disse. «Molto metallo».

Bell studiò l'immagine. «Pare enorme. È abbastanza simile a quello marziano».

«Non credo». Slimmy manovrò lo zoom delle telecamere. «Si direbbe un... un cosa, maledizione? L'immagine non ha profondità».

«È un capannone», lo corresse Bell. «Un edificio piatto, comunque. Solo che dev'essere alto appena un metro, e la sua superficie... diavolo! Almeno venti chilometri quadrati!»

Una luce gialla si accese sulla strumentazione, e un cicolino lanciò un suono allarmante. «Radiazioni!» gridò Bell. Si gettò sulla sua poltroncina e manovrò per salire di quota, così bruscamente che la testa di Slimmy oscillò all'indietro.

L'astronave compì un vasto giro attorno al misterioso edificio, tenendosi a distanza di sicurezza, e gli strumenti puntati su di esso rivelarono la presenza di un emisfero di radiazioni che lo circondava come una cupola.

«Che cos'è, secondo te?» chiese Slimmy.

«Non ne ho idea. Bisognerà accostarci di più per capirlo».

Sfruttando la sola portanza delle sue piastre antigravità il velivolo scese ancora di quota. Bell seguì la curvatura del campo d'onde standone all'esterno, e quindi atterrò con precauzione a un centinaio di metri di distanza, in una larga depressione.

«L'atmosfera?» chiese.

Slimmy aveva già i dati su un monitor. «Come quella di casa, amico. Ma la temperatura è di 38 gradi. In quanto ai microrganismi, non ho dati. Si va a fare una passeggiata?»

«Fatti dire dal computer che equipaggiamento ci vuole».

Venti minuti più tardi, con indosso leggere tute di protezione prive del casco, i due uomini uscirono dal portello della camera stagna. L'aria non aveva nessun odore particolare, e in quanto alla vegetazione in quella zona era composta da bassi alberi simili a querce contorte, oltre a una rada erbetta dagli steli biforcuti. Nell'incamminarsi verso l'edificio stentavano a ritrovare un'andatura normale, non tanto per la gravità di un filo superiore quanto perché dopo tre anni la sensazione d'essere all'aperto li stordiva un poco. Slimmy disse che le sue gambe si rifiutavano di andare dritte per più di cinque metri senza trovare un angolo, e con voce aspra rimproverò ciascuna di esse per aver preso cattive abitudini.

Giunti sulla cima tondeggiante della collinetta si fermarono a osservare la bassa e sterminata costruzione. La zona era

silenziosa, del tutto priva di movimenti o tracce di vita.

«Mi chiedo perché la sabbia o la polvere non si siano depositate sopra», mormorò Slimmy.

«Il motivo ce l'hai davanti», borbottò Bell. Indicò una netta linea di demarcazione che tagliava il terreno sabbioso a pochi passi da loro. Sul lato esterno il lieve venticello sollevava la sabbia, ed i granelli sembravano urtare una parete invisibile che li faceva ricadere al suolo. Al di là di esse non si muoveva un filo d'aria.

«Vedi quel segno in terra? È la base del campo d'onde. Onde vibratorie, direi». Prese una manciata di sabbia, s'accostò con cautela alla linea e la lanciò. I granelli oltrepassarono senza apparente difficoltà il limite immateriale e... scomparvero di colpo.

Slimmy volle ripetere anch'egli l'esperimento prima di credere ai propri occhi. «Verrebbe da pensare che gli Artnaer non gradiscano l'intrusione di estranei. Scarso senso dell'ospitalità, eh?»

«Qualcosa del genere. Ehi! E questo rumore cos'è?» I due uomini si voltarono di scatto. Dietro di loro, sulla sommità della duna, una creatura a sei zampe che aveva lo stesso colore della sabbia era sbucata dal terreno. Con andatura piuttosto veloce e senza far loro il minimo caso l'animale passò fra i terrestri, oltrepassò la circonferenza esterna del campo d'onde e proseguì verso il muro del basso edificio. A pochi passi da questo, puntò in alto la coda e sparì rapidamente sotto la sabbia.

«Che diavolo era quell'affare?» ansimò Slimmy.

«Un Artnaer, da quel che ho sentito dire di loro». Sbalordito Bell fissava il punto in cui la creatura era scomparsa.

«Strana bestia. Ma... il campo d'onde non gli ha fatto né caldo né freddo. Lo hai notato?»

«Sono forse orbo? Si direbbe che lo hanno piazzato qui attorno per tenere alla larga la gente come noi. E come i nostri amici Marziani». Bell fece un cenno col capo. «Cambiamo aria. Non vorrei che prendessero qualche provvedimento mentre stiamo qui a ruminare come salami».

Intanto che tornavano all'astronave Slimmy disse, pensoso: «Quello che abbiamo appena visto sembra confermare l'ipotesi di Laidlaw, sempreché la cosa abbia importanza».

«In che senso?»

«Laidlaw disse che gli abitanti di ogni singolo sistema solare hanno evoluzioni simili, regolate dalla costante solare, quindi il loro metabolismo è basato sugli stessi elementi. Ad esempio, tu sai che i Marziani, i Venusiani, gli ormai estinti Titaniani e noi Terrestri siamo tutti bipedi composti principalmente d'acqua e di idrati di carbonio. Quel campo d'onde riesce a tener fuori certe particolari strutture molecolari, o ne distrugge altre. Ma se lascia passare gli Artnaer significa che la loro composizione chimica è singolarmente diversa. Forse dovremmo catturarne uno e ficcarlo nell'analizzatore».

«Certo, certo. Ma a me interessa aver chiarito un fatto:

se il campo d'onde è stato creato apposta per tener fuori chi proviene dal Sistema Solare, questa è la prova che là dentro c'è proprio la cosa che noi cerchiamo».

«L'impianto di trasmutazione? Calma, questa è ancora solo un'ipotesi. Magari questi Artnaer schermano tutto. E noi non sappiamo che struttura abbia l'impianto, né il trasmettitore per mandare il materiale su Marte».

«Meglio rifletterci sopra», stabilì Bell. «Questo pianeta è abbastanza una sorpresa. M'ero aspettato di trovare... che so, delle città, delle strade, degli abitanti. E invece nient'altro che sabbia, alberelli stenti, e quella specie di piattaforma alta un metro e larga chilometri. Protetta da un campo d'onde impenetrabile!»

«Non è semplice», ammise Slimmy. «Se tu non avessi buttato nel cesso tutto il mio brandy, ora non saremmo nei guai. Le idee più intelligenti io le trovo quando sono ubriaco».

«L'ultima volta che ti sei ubriacato hai usato il mio rasoio elettrico per raparti a zero. Questa è stata l'idea più intelligente che hai trovato in tre anni».

«Quand'è così», sospirò Slimmy. «Suggerisco di metterci al lavoro sui Marziani. Loro devono essersi aggirati qui intorno per un bel po' di tempo».

«Vai dritto all'obiettivo, eh?» sogghignò Bell. «Ti dirò una cosa: ho sempre sognato di trovare uno di loro da solo per farlo correre a calci nel sedere. D'accordo, egregio. Dove pensi di pescarne uno?»

«Se conosco quelle luride puzze, ce ne saranno già un paio ad annusare intorno alla nostra nave. Vuoi scommettere?»

C'erano, infatti.

I Marziani erano fermi proprio davanti al portello della camera stagna, con le flosce pelli color del cuoio che palpitavano lievemente e gli occhi bulbosi fissi sui due terrestri. I loro sensi avevano avvertito l'avvicinarsi degli uomini già da prima che comparissero fra gli alberi, e il fatto stesso che si trovavano lì significava che erano pronti per mettere le carte in tavola.

«Ehilà, galantuomini!» li salutò Slimmy laconicamente, sganciando senza farsi notare la fondina della sua pistola a raggi.

«Che state facendo qui?» chiese il Marziano di destra.

«Stavamo giusto prunando qualche litote», rispose Slimmy in tono rispettoso. «Ce ne sono parecchi in giro. Ma è legale, no?»

Bell fu svelto a tenergli mano. «Eravamo sull'altibob quando il crippe si è fessato, così abbiamo pensato di scendere un po' a prunare i litoti».

I Marziani li fissarono in silenzio. Poi uno disse: «Voi non dite la verità».

«Questa non è una bugia», replicò gravemente Bell.

La frase servì allo scopo, perché per i Marziani tutto ciò che non era verità era bugia, e viceversa. Questa rigida

struttura mentale si basava sul fatto che il loro apparato auditivo era in parte sensibile alle vibrazioni sonore e in parte a quelle telepatiche, ed i Marziani erano tutt'altro che sciocchi. Ma l'ultima affermazione di Bell era verità, e ciò li costrinse a riflettere che non potevano neppure smentire le dichiarazioni dei due uomini, dato che implicitamente avevano ammesso di averle capite.

«E voi cosa state facendo qui?» ritorse Slimmy, prima che i loro cervelli potessero lavorare sul problema.

Il Marziano di sinistra sbuffò. «Non siamo tenuti a rispondere alle vostre domande».

«Via, non essere scortese, egregio», disse Bell. «I Marziani hanno sempre detto che Marte non prende mai ciò che non gli è dovuto, e che comunque agisce per il bene dei Terrestri. Non è così?»

«Seeeh!» esclamò Slimmy, con un tono che poteva significare tanto: È questo che ci aspettiamo da voi, quanto: È questo che ci tocca sopportare, dannati pidocchi.

Ma per i Marziani 'Seeeh!' significava 'Sì' e basta. E questo sottintendeva anche: «Perché qui le cose dovrebbero essere differenti? Inutile che neghiate d'essere qui per lo stesso nostro motivo, e dunque anche noi abbiamo il diritto di provarci».

«Benone, egregi, venite dentro e sediamoci un po'», propose Bell, andando ad aprire il portello. Sapeva che voltare le spalle a un avversario era poco prudente, tuttavia era anche buona diplomazia. E per quanto i Marziani fossero

svelti ad approfittare delle occasioni, difficilmente avrebbero potuto estrarre le armi e sparare più in fretta di Slimmy Cob.

Nell'invitare i tre Marziani a seguire Bell, Slimmy prestò somma attenzione a tenersi nella posa giusta per estrarre in fretta la pistola, ma i suoi modi furono garbatissimi. «Ma certo, prego, accomodatevi. Magari potremo darci una mano fra amici, no? A noi occorrono soltanto delle informazioni, e più tardi decideremo di buon accordo cosa fare».

Tre paia di occhi bulbosi s'interrogarono a vicenda, quindi il terzetto salì la breve scala metallica ed entrò nell'astronave.

Da lì a poco i Marziani erano seduti l'uno accanto all'altro nel comodo locale di soggiorno, con in mano contenitori di glassite colmi di Cocola terrestre da sorbirsi mediante cannuce, ed a loro agio per quanto lo permettevano le loro menti poco emotive impostate sulla fredda logica. Slimmy aveva notato che erano di tre altezze diverse, e poiché i nomi marziani erano semitelepatichi e impronunciabili, dentro di sé appioppò loro i soprannomi di Alto, Medio e Basso.

«Prendetevi un'altra Cocola», invitò Bell cordialmente.

Medio gli consegnò il contenitore vuoto, e l'uomo strizzò l'occhio a Slimmy: i Marziani si stavano rilassando molto, come sempre quando mandavano giù bevande effervescenti. L'ubriachezza era però un inconveniente che essi non conoscevano. Se a un Marziano accadeva di bere troppo ne venivano rallentati i suoi movimenti fisici, mentre al contrario le sue capacità intellettuali potevano ac-

crescersi fino a sfiorare il livello del genio per un paio d'ore.

Il fatto che essi accettassero da bere dai terrestri era soltanto un gesto di cortesia obbligatoria, un po' come fumare la pipa della pace, malgrado ciò i tre non erano affatto entusiasti di vedersi continuamente rifornire di Cocola gassosa. Dopo una mezz'oretta di chiacchiere senza rilievo e di bevute, Slimmy passò al concreto:

«Parliamoci chiaro, signori. Voi sapete perché siamo qui. Ebbene, tutto ciò che a noi interessa è sapere se il metodo di trasmutazione Artnaer può essere usato anche nel Sistema Solare».

«Perché, ne dubitavate?» chiese Basso.

«Il fatto è», intervenne Bell, «che ormai oltre la metà delle industrie terrestri e marziane devono dedicarsi alla produzione di boro per pagare l'U 235 di Artna. E Marte domina... voglio dire controlla l'economia terrestre perché è ancora in grado di ridistribuire il prodotto a un costo accettabile. Ma tutto fa pensare che per gli Artnaer questo costo di produzione sia irrisorio».

Alto domandò: «Per quale scopo voi cercate di scoprire il loro procedimento di trasmutazione?»

«Potrei dire che forse a noi terrestri piacerebbe restituire a Marte tutte le cortesie che ci ha usato in questi ultimi secoli», affermò sorridendo Slimmy. «Oppure potrei dire che questi non sono affari vostri. Ma non voglio insultare la vostra intelligenza dando l'una o l'altra risposta alla domanda».

I tre Marziani si fissarono l'un l'altro in una veloce e silenziosa consultazione, poi Medio disse: «Ammetto che qui su Artna siamo riusciti a ottenere fin'ora alcune informazioni. Ma come potremmo essere sicuri che ce ne verrebbe un vantaggio, se le condividessimo con voi?»

«Fin'ora a voi queste informazioni non sono servite a niente», borbottò Bell.

La sua frase non era certo una risposta, tuttavia Alto prese istantaneamente una decisione: «Le condivideremo con voi. Tutto ciò che sappiamo è questo: gli Artnaer sono una razza totalmente aliena rispetto a quelle del Sistema Solare. Hanno un metabolismo minerale, si nutrono di certi composti ed espellono solfuri. La loro cultura è incomprendibile per noi del Sistema Solare. Non hanno fatto nessun tentativo per mandarci via dal loro pianeta, tuttavia non hanno neppure cercato di avere contatti con noi, a dispetto del fatto che devono sapere che siamo Marziani e che siamo coloro con cui commerciano. Il campo di onde vibranti intorno all'impianto di trasmutazione lascia passare solo la luce. I nostri raggi spia sono inutili. Non c'è modo di valutare la loro scienza e la loro civiltà. Gli Artnaer vivono principalmente nel sottosuolo. Per quanto ne sappiamo, questo potrebbe essere un pianeta artificiale. C'è la possibilità che la loro scienza non sia più avanzata della nostra, bensì abbia seguito diverse linee di sviluppo. Il commercio di boro con Marte potrebbe essere la maggiore come la minore delle loro attività industriali. È del tutto impossibile dirlo. E questo è tutto ciò che abbiamo scoperto su di loro».

«Non è molto, no?» borbottò Bell. «Comunque ci lavoreremo sopra. C'è un altro piccolo punto da chiarire: come potremo essere sicuri che voi non cercherete di ammazzarci, nel caso che riuscissimo a fare quel che ci proponiamo?»

«Avete la nostra promessa», disse Medio con voce atona.

«Belle parole, amico», disse Slimmy. «Certo, è noto che un Marziano non manca mai alla parola data. Ma non vorrei che voi foste costretti a stabilire un antipatico precedente. Avete un'altra idea?»

Non di rado i terrestri avrebbero desiderato che i Marziani potessero esprimere i loro sentimenti col tono della voce, per capire se fossero lieti o adirati, compiaciuti o offesi. La risposta di Basso suonò del tutto arida e piatta: «Noi potremmo distruggerci a vicenda. Suggerisco che ciascun gruppo distrugga invece le armi dell'altro».

Bell guardò Alto e Medio. «Voi siete d'accordo con questa proposta?»

«Sì», risposero i due.

Il terrestre si alzò e fece cenno a Slimmy di appartarsi con lui in un angolo del locale, poi gli sussurrò in un orecchio: «Questi tipi sono più duri di quanto credessi, se riescono a buttare in tavola una carta così azzardata. Tu cosa ne pensi?»

«È una buona idea. Accettiamo».

«Guarda che anche disarmati sono più forti di noi. Nessun uomo può sopraffare un Marziano a mani nude».

Slimmy scosse le spalle. «Ci penseremo quando verrà il momento».

Bell fissò il compagno per qualche istante, quindi si rivolse ai Marziani. «Va bene, gentiluomini. Credo anch'io che questo ci aiuterà lo stesso. Penso che il modo migliore sia questo: uno di voi resterà qui per controllare che il mio amico metta fuori uso gli armamenti. Io verrò alla vostra nave con gli altri due e mi assicurerò che facciate lo stesso. Smonteremo i pezzi vitali e li getteremo all'interno del campo d'onde vibranti, insieme alle nostre pistole».

«Accettabile. Procediamo», stabilì Medio.

Tre ore più tardi, quando furono di nuovo soli nella loro astronave ormai disarmata, i due terrestri cercarono di fare il punto della situazione. Slimmy chiese: «Hanno una buona nave?»

«Ottima», annuì Bell. «Un Ikarion 44, perfettamente equipaggiato. Però i suoi comandi per l'entrata nell'iperspazio sono di un modello vecchio. Se dovessimo trovarceli alle costole penso che potremmo superarli nell'agilità di manovra».

«Calma, amico». Slimmy ebbe una smorfia. «Basso ha potuto mettere gli occhi sui nostri apparati, che sono migliori dei loro perché più semplici, e i Marziani hanno la memoria fotografica. Scommetto che già adesso stanno apportando qualche piccolo perfezionamento. E il loro sistema di guida a velocità sub-luce com'è?»

«Come il nostro. Stesso modello. Avremo bisogno di una fortuna dannata». Bell scosse il capo. «Ricordi cos'hanno detto sul campo di onde vibranti? Ferma il loro raggio spia. Poco cauto rivelarcelo, eh? Comunque ho potuto dare uno sguardo a quell'apparecchiatura. È portatile, e oltre al sonoro ha anche un impianto video computerizzato. Dovremo misurare le parole che ci escono di bocca».

Slimmy gli strizzò l'occhio. «Per fortuna noi siamo gente onesta che tiene fede ai patti». Alzò la voce. «Questi Marziani sono davvero delle brave persone, e ti dirò che in fondo li ammiro. Voglio bere alla loro salute».

Bell lo vide alzarsi e andare a servirsi un po' di Cocola, ma non fu sorpreso quando il compagno tornò presso di lui con un taccuino e una penna. Li prese e scrisse:

«Risata, risata! Ma non prendiamoli sottogamba. Alto e Medio mi hanno interrogato sul perché tu hai cercato di uccidermi prima di atterrare. Avevamo visto giusto: devono aver ricevuto anche delle immagini video fin troppo nitide! Non sono riusciti a capire perché tu non mi abbia ucciso con la pistola, né perché io non sia riuscito a strangolare te. Comunque ho raccontato che ti odio, e ci hanno creduto. Mi hanno dato una fiala di un loro virus paralizzante. La loro proposta è questa: nel caso che noi si scopra il metodo di trasmutazione Artnaer, potrò ucciderti con questo virus. Poi loro mi garantiranno immunità e protezione.

Slimmy lesse. «Eh, sì. Questi Marziani sono dei simpatici».

Bell spinse verso di lui la penna. «Che ne dici di andare a dormire qualche ora?» chiese, con enfasi che indicava intenzioni del tutto opposte.

Il compagno rispose: «Ottima idea». Poi scrisse: «Prendi gli occhiali e le lampade a infrarossi».

I due uomini si ritirarono nelle loro cabine, si spogliarono, e dopo essersi augurati a gran voce il buon riposo spensero le luci in tutta l'astronave. Poi si mossero al buio e a piedi scalzi per non far rumore. Da lì a poco erano di nuovo seduti al tavolo, con una lampada a infrarossi e gli appositi occhiali.

Bell prese il taccuino e scrisse: «Tornando agli Artnaer: perché mai hanno costruito il loro impianto di trasmutazione in superficie, se la loro civiltà si è sviluppata nel sottosuolo?»

«Immagino per averlo accanto al trasmettitore. Questo, ovviamente, nel caso che la loro onda portante non operi che all'aperto».

«Sì, mi sembra probabile. Che ne pensi della situazione?»

«I Marziani hanno eseguito test nel terreno intorno al campo protettivo per captare vibrazioni di macchinari. Potremmo farli anche noi, senza cavarne molto di più. Ciò che mi dà da pensare sono le piante, invece. Ho notato che sono rigide, facili a spezzarsi. Anche l'erba si stronca sotto i piedi come gesso».

«E con questo?» scrisse Bell.

Slimmy sorrise. «Fai lo stesso errore dei Marziani. Sei troppo attento a ciò che cerchi per osservare il resto. Non ti sei accorto che l'erba e alcune piante crescono anche dentro il campo d'onde vibranti? Tuttavia quel che mi stavo domandando è un'altra cosa: che se ne fanno gli Artnaer del boro spedito da Marte?»

«Magari se lo mangiano. Non sapremo niente di questo finché gli Artnaer restano così antisociali».

«Sono troppo alieni. Il vecchio Laidlaw aveva ragione».

Bell lesse la frase del compagno e si accigliò. D'un tratto si batté una mano sulla fronte e riafferrò la penna. «L'Ipotesi di Laidlaw!» scrisse in fretta. «Questa è la risposta. Gli Artnaer sono mangiatori di minerali. Giusto? Di conseguenza anche le piante di questo sistema solare hanno un metabolismo equivalente. Ecco perché il campo protettivo è innocuo per loro. Vedi dove conduce questo ragionamento?»

«No», disse Slimmy a voce, poi si tappò la bocca con un moto di scusa.

Ma Bell stava già scrivendo: «Non c'è nessun impianto di trasmutazione. Gli Artnaer non trasformano l'U 238 in U 235 con processi chimici o fisici o altro. Gli Artnaer che lavorano qui non sono scienziati o operai: sono giardinieri!»

«Piante?» Per lo stupore Slimmy si lasciò sfuggire la penna dalle dita. «Come possono le piante trasformare un isotopo in un altro?»

«Probabilmente un Artnaer non capirebbe mai che le pi-

ante terrestri prendono acqua, luce e minerali e li trasformano in cellulosa». Bell si grattò la testa. Scrisse ancora: «Adesso, piante o funghi o cos'altro siano, il problema è: dove crescono?»

«Non qui», scrisse subito Slimmy, deciso. «Non in questa atmosfera umida di tipo terrestre. Una pianta che muti l'U 238 in U 235 deve bruciare tanta energia da scaraventare sé stessa nello spazio. Se in quell'edificio ci sono piante al lavoro, devono essere originarie di un pianeta diversissimo da questo. Probabilmente un pianeta surriscaldato, con vasti giacimenti di U 238 proprio in superficie».

«Procione ne ha qualcuno con questa caratteristica?»

Slimmy si alzò e andò in plancia. Ne tornò con una carta del sistema e la stese sul tavolo. «Il pianeta più vicino alla stella», scrisse sul bordo bianco. «È piccolo e torrido. Ma non dirmi che una pianta che riesce a vivere in quel forno può essere trapiantata qui».

«Per una creatura minerale le differenze di temperatura hanno importanza diversa che per un vegetale. Penso che l'idea meriti un tentativo. Come ci liberiamo dai nostri tre rompitasche?»

Ci fu una lunga pausa meditativa. Poi Slimmy sogghignò e raccolse la penna. «Caro Bellow», scrisse con un elegante svolazzo. «Mi dispiace doverti comunicare che il tuo compagno sta per cadere preda di uno spaventoso attacco di paralisi da virus».

La scena che compariva sul monitor del raggio-spia, sull'astronave

marziana, stava facendo cicalare per l'eccitazione Alto, Medio e Basso. Uno dei terrestri, quello di corporatura inferiore, era disteso su un tavolo metallico e appariva in gravi condizioni fisiche: immobile, con la faccia bluastra e gli occhi strabuzzati, emetteva dalla bocca una sorta di rantolo comatoso.

«Siamo stati traditi!» disse Alto. «Il terrestre ha inoculato il virus al suo compagno. Stupida e infida creatura. Non avrebbe dovuto cedere al suo impulso omicida prima d'essersi procurato le informazioni che ci interessano».

«Forse sono riusciti a ottenerle», ipotizzò Basso.

«E come?» chiese Medio. «Li abbiamo sorvegliati senza interruzione. Sappiamo che non sono usciti, e che non hanno usato strumenti».

«È da supporre che, come prevedevo, la loro logica alterata li abbia guidati alla risposta corretta. Del resto, anche il nostro insigne studioso Efgex(2)xxYhn ha rimarcato nel suo saggio Come profittare della non-logica terrestre che proprio questo difetto distorce bizzarramente a loro favore le leggi della probabilità», disse Alto.

«È certo dunque che hanno avuto il segreto», stabilì Medio. «In caso contrario il terrestre grosso non avrebbe eliminato quello piccolo. Ma costui dov'è andato, adesso?»

La risposta gli venne da un cicalino. Una telecamera esterna inquadrava l'uomo, che in piedi sulla scaletta dell'astronave appariva assai agitato. «L'idiota sta battendo sul portello con un sasso», disse Medio. «Apritegli».

«Ehi, voialtri!» ruggì Bell, entrando. «Meglio che veniate di corsa. Il piccolo bastardo che mi hanno dato per compagno sta tirando le cuoia. Gli ho somministrato il virus paralizzante».

«E questo che ci importa?» volle sapere Alto.

«Vi importa, eccome. Lui ha scoperto il segreto della trasmutazione Artnaer. Ma ha la gola paralizzata e riesce a emettere solo dei gorgoglii. Io non sono telepatico, voi sì. Per voi quei versi inarticolati possono avere un senso».

«Tu, stupido primitivo!» squittì Medio. «Cosa ti è saltato in testa d'inoculargli il siero? Non hai pensato che se muore non avremo mai quel segreto?»

Bell si agitò imbarazzato. «Be', ecco, io...» balbettò. «È successo che quella carognetta ci è arrivato col ragionamento. Ha detto che era una di quelle cose tanto semplici che uno non le vede proprio per questo. Io gli ho chiesto di che si trattava. Non ha voluto rivelarmelo. Ha detto che l'avrebbe fatto solo se la sua vita fosse stata in pericolo, perché sarebbe stato rischioso essere in due a saperlo. Infatti a voi Marziani non piacerebbe che divulgassimo questo segreto sulla Terra, e conoscerlo significa essere prima o poi ucciso. Ma io non voglio finire ammazzato. E voi mi avete promesso protezione, no? Così gli ho inoculato il virus, pensando che nel vedersi in punto di morte me lo avrebbe rivelato. Ma per colpa di questa dannata paralisi non riesce a parlare in modo comprensibile. Muoviamoci, che potrebbe averne per poco!» Detto ciò si volse e uscì in fretta dall'astronave.

I tre Marziani si scambiarono alcune parole eccitate, quindi lo seguirono a velocità molto maggiore della sua. Da lì a poco, sebbene Bell corresse, se lo lasciarono indietro veloci come struzzi al galoppo.

Quando il robusto terrestre giunse alla sua astronave trovò i Marziani già nel locale di soggiorno, dove Slimmy giaceva sul tavolo con aria agonizzante. I tre si tenevano a distanza di sicurezza, per timore di contaminarsi col virus, ma stavano mezzi piegati in avanti con tutti i loro sensi protesi verso di lui.

«Uscite, maledizione!» sibilò Bell. «Che intenzioni avete? Questo disgraziato si farebbe ammazzare, prima di dare l'informazione a un Marziano».

«Stai zitto» gli ordinò Alto. «È troppo malridotto per accorgersi di noi. La paralisi colpisce prima gli occhi e poi le orecchie. Non sa che noi siamo qui».

Dalla bocca di Slimmy uscì una serie di ansiti intercalati da parole appena comprensibili: «Ascolta, Bell... la trasmutazione... elettrolisi dei... sto morendo, credo... semplicissimo, ma non dirlo ai Marziani... elettrolisi dei...» D'improvviso parve fare uno sforzo terribile, alzò la testa e disse in tono perfettamente chiaro: «Trasbinazione dei glimpi. L'uranio glissa con voltaggio iper Alfa, drenato su semplice T-2-T in parallelo. Scrivetelo!» E la sua testa ricadde drammaticamente indietro.

«È una formula», disse Alto. «Ma sembra al di là della nostra scienza. Tacete, sta parlando ancora».

Bell si precipitò al frigorifero, ne tolse fuori tre grosse bottiglie di Coca e le porse ai Marziani. «Bevete!» consigliò. «Avete bisogno di potenziare al massimo le vostre facoltà mentali per capire quella roba».

Slimmy balbettava qualcosa circa la trasbinazione dei glimpi. I Marziani si portarono le cannucce alla bocca e cominciarono a succhiare avidamente il liquido gassato, desiderosi soltanto di acutizzare al massimo le loro facoltà intellettuali. Il terrestre continuò a bofonchiare, ed i Marziani a bere. Quaranta minuti più tardi i loro cervelli avevano accelerato al massimo, ma i loro muscoli avevano rallentato al minimo, e appena Bell li vide immobili come mummie fece un fischio: subito Slimmy scese dal tavolo e si stiracchiò, massaggiandosi la nuca.

L'uomo si volse, e fece finta di vedere soltanto allora i tre Marziani che lo fissavano impotenti e con occhi scintillanti di rabbia. «Ehi, Bell! Che diavolo stanno facendo lì i nostri tre galantuomini? Non dirmi che li hai fatti bere... oh, no! Non puoi aver giocato uno scherzo così sporco a queste brave persone!» E sghignazzò.

«Io li ho soltanto invitati a bere un gocchetto. È forse colpa mia se hanno approfittato della nostra ospitalità? Tutta la Coca si sono scolati! O ce n'è dell'altra nella stiva?»

«Ce ne sono altri cinquanta litri. Che faccio, vado a prenderla?»

Bell annuì. «Mi pare il minimo che si possa fare. Usa le cannucce per versargliela in gola, e sii cortese con loro. Io

andrò a visitare un certo posticino. Lascio a te la cura dei nostri graditi ospiti».

Seguito dagli sguardi brucianti dei tre Marziani immobili Bell uscì, e Slimmy gli andò dietro. All'esterno dell'astronave si fermarono un poco. Bell chiese: «Pensi che ce la farai a tenerli pieni di Coca-Cola fino al mio ritorno?»

«Avremmo fatto meglio ad ammazzarli».

«No. Marte non faticherebbe ad attribuire a noi la loro scomparsa, e ci sarebbero delle conseguenze legali. Sai bene che la Terra pullula di testoni che urlerebbero allo scandalo. Non saremo noi a creare un incidente internazionale che verrebbe utile solo a Marte».

Bell si allontanò verso l'astronave marziana, e da lì a poco decollava senza inconvenienti. Una volta abbandonata l'orbita di Artna accelerò a velocità prossima a quella della luce, e mezz'ora più tardi gli strumenti gli rivelarono la presenza del pianeta più interno del sistema. Lasciò al computer l'incarico di scegliere un'orbita ed esaminò la superficie su un monitor: era tutta crateri e distese di roccia surriscaldata, con una nebbiosa atmosfera di ammoniaca che lo velava di toni cuprei e marroncini. Lo spettroscopio gli rivelò subito che esistevano enormi quantità di uranio, nei rari isotopi 236 e 237.

Ma il suo stupore si mutò in eccitazione allorché vide che non mancavano anche immensi giacimenti superficiali di U 238 e di U 235. Spense i motori e col solo generatore di antigravità scese a controllare. A un'altezza di duecento

metri dal suolo le telecamere gli mostrarono una strana vegetazione rossiccia che cresceva fra distese di piccole spore fitte come sabbia. Non si trattava di piante, comprese Bell, bensì di una sorta di funghi minerali che prosperavano sui giacimenti di uranio. Il loro ciclo vitale sprigionava moltissima energia radiante, ed erano forniti di un metabolismo che sembrava capace di assorbire con incredibile rapidità l'U 238, mentre dalle estremità dei rigidi rami espellevano una verde polvere di U 235. Bell fu costretto a esaminare le riprese al rallentatore per capire che i funghi minerali crescevano e poi morivano con impensabile velocità, emettendo anche nugoli di spore che restavano inerti fino al momento in cui toccavano il terreno uranifero. A questo punto anch'esse sembravano esplodere di vita, si nutrivano, schizzavano nuvole dell'isotopo 235 che veniva portato via dal vento surriscaldato, si riproducevano e morivano.

Bell Bellow indossò uno scafandro e scese su quel suolo brulicante, munito di alcuni grossi contenitori d'acciaio al berillio. Li riempì di spore e tornò sull'astronave. Per una quindicina di ore eseguì esperimenti di vario genere, esaminando il comportamento delle spore a contatto dell'U 238 entro camere antiradiazioni, e infine si rese conto che tutto il segreto della produzione dell'U 235 stava nell'incredibile metabolismo dei funghi minerali. Più che a basso costo, il procedimento poteva definirsi addirittura gratuito.

La visita al pianeta interno di Procione costò a Bell più tempo di quanto aveva programmato, ed erano trascorse cinquanta ore dalla partenza allorché avvistò di nuovo il piatto e immenso trasmettitore degli Artnaer, presso cui era

posteggiata l'astronave. Ma già prima di entrare in orbita si rese conto di un fatto allarmante: Slimmy Cob non rispondeva alle sue chiamate radio.

Prese terra a una cinquantina di metri di distanza, e scaricò i due contenitori colmi di spore. Tenendoli sottobraccio si allontanò dal velivolo marziano e notò che l'astronave con cui egli e Slimmy erano giunti lì aveva il portello semiaperto. Salì la scaletta, depose il suo carico nella camera stagna, e s'inoltrò nel corridoio. Davanti a lui comparve la sagoma di uno dei Marziani, mentre un altro sbucava alle sue spalle a bloccargli la via di fuga.

«E così sei tornato, finalmente», disse Alto.

Dov'è Slimmy? Cosa gli avete fatto?»

«Il tuo compagno è sano e salvo. Te lo restituiremo vivo appena ci avrai consegnato quello che sai».

«Non ci credo. Voi lo avete ucciso!»

Alto si fece da parte. «Entra a vedere coi tuoi occhi».

Bell lo oltrepassò e andò in plancia. Slimmy era lì, seduto su una poltroncina e legato mani e piedi, sotto la sorveglianza di Basso. Accolse il suo ingresso con un debole sorriso. «Ehilà, amico!»

«Bella fregatura», borbottò Bell. «Si può sapere cosa mi combini?»

L'altro si strinse nelle spalle. «È che come barista valgo poco, temo. Una dozzina di ore dopo la tua partenza mi

sono accorto che la Cocola non sarebbe durata abbastanza. Più gliene davo e più ne ingoiavano, ma l'effetto diminuiva. Ho cercato di razionarla ma è stato inutile. Questi bravi signori ricominciavano a muoversi malgrado ogni mio sforzo. Così sono andato a cercare qualcosa per legarli. Senonché, quando sono rientrato qui, sono stati loro a legare me».

«Siete stati sciocchi a tentare d'ingannarci», disse Alto. «La vostra misera mente priva di logica è sempre destinata a fallire».

«Solo un terrestre sarebbe stato così idiota da entrare qui, dopo che nessuno aveva risposto alla radio», rincarò Medio.

«Parole sante», annuì Bell. «E vi dirò una cosa, amici: non soltanto sono un imbecille, ma anche uno sporco traditore». Detto ciò si infilò una mano in tasca o ne estrasse una pistola a raggi. «Attenti a come vi muovete o commetterò la più illogica delle azioni: l'omicidio».

I tre indietreggiarono davanti alla bocca dell'arma spianata. Alto disse: «Dove l'hai avuta? È impossibile che quell'arma sia sfuggita ai nostri controlli. Sia i nostri che i vostri sono stati accuratissimi. E le cariche al selenio non sfuggono ai rilevatori».

Il suo tono neutro fece sospirare Bell, che avrebbe pagato qualunque cosa per vedere nei tre Marziani un filo di paura o delusione. Allungò una mano a sciogliere i polsi di Slimmy. «Questa è un'arma di tipo sconosciuto a voi Marziani. Non ha cariche al selenio. E ora fuori di qui. Svelti, furboni!»

Alto, Medio e Basso si avviarono in fila nel corridoio, e incitati da Bell scesero dalla scaletta. In piedi sul terreno sabbioso di Artna si volsero a guardare l'uomo, rigidi e in-espressivi.

«Tu ci hai traditi. Non hai mantenuto la parola e hai nascosto quella pistola. Voi esseri umani siete infidi e disonesti», disse Alto.

Bell sorrise. «Sono stato onestissimo, invece. Tutte le armi portatili sono state tolte di mezzo. Questa che vedete non è altro che uno dei soliti sciocchi prodotti della nonlogica terrestre». L'uomo contrasse il dito sul grilletto, e con mira estremamente precisa schizzò un lungo getto di acqua saponata sulla faccia di ciascuno dei tre Marziani. Poi sbatté il portello e lo chiuse ermeticamente. Due minuti più tardi l'astronave di Bellow e Cob abbandonava il sistema della stella Procione accelerando a velocità ultraluce verso la Terra.

(Artnan Process)